

Varlin

Autor(en): **Simonett-Giovanoli, Elda**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **69 (2000)**

Heft 4

PDF erstellt am: **21.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-52934>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Varlin

Come conobbi Varlin

La prima volta che ho udito il nome «Varlin» fu quando mia sorella Franca, tornando da Zurigo dove lavorava, dichiarò a tavola:

– Ho conosciuto l’uomo che forse un giorno sposerò.

Eravamo agli inizi degli anni '50 e Franca aveva allora 22 o 23 anni.

Mia mamma stava scodellando la minestrina. Tra una mestolata e l'altra chiese:

– Chi è?

– È un pittore.

– Quanti anni ha?

– Ventotto più di me, ma cosa conta?! È un artista.

Mia madre, ancor sempre col mestolo in mano, alza gli occhi al cielo ed esclama:

– Per l'amor di tutti i Santi! Un vecchio, sicuramente spiantato come me, e artista per di più. Ma sei impazzita?

Franca era a quei tempi una ragazza tanto carina, dal carattere dolce, molto più remissivo del mio, ma in questa occasione dimostrò di avere molta... grinta.

– Ci vogliamo bene. Lo sposerò.

Passarono anni e Franca non abbandonò più il «suo pittore» di cui fu anche la modella preferita.

Nel frattempo Varlin aveva avuto occasione di conoscere mia mamma.

È strano, ma fra i due nacque subito una reciproca intesa.

A Varlin piaceva la schiettezza con cui la futura suocera, quasi coetanea, lo tratta-



Varlin, Franca, 1965, olio e carboncino su tela, 184x80 cm, collezione privata (cat. 1157)

va, senza disprezzo, ma anche senza... peli sulla lingua.

A mia madre piaceva l'umorismo di Varlin ed era anche segretamente compiaciuta della sua simpatia.

Varlin intanto ammoniva Franca o fingeva di ammonirla:

– Tua madre ha ragione, lei «vede» le cose... Stai per unirti a un pezzente, a un buono a nulla. Attenta a quello che fai, Giovanöggel!

Ma Franca gli voleva troppo bene e già allora intuiva che il suo compito sarebbe stato quello di stargli vicina come si sta vicini a un bambino sempre in vena di combinare guai.

Varlin, infatti, non si è mai staccato del tutto dal bambino che c'era in lui. Forse proprio per questo non invecchiò mai.

Così poteva rallegrarsi di ogni piccolo oggetto che scopriva durante le sue escursioni nella cantina o nel solaio dell'antica casa di Bondo, della gente semplice e genuina del villaggio, del primo raggio di sole a primavera. Bondo per tre mesi all'anno è senza sole.

Mostrava ogni volta lo stesso entusiasmo di un bambino che scopre, su un fiore, una farfalla...

Varlin... sposato

Nel 1963, dopo avere vissuto per alcuni anni assieme, finalmente i due «piccioncini», non più giovanissimi, decisero veramente di sposarsi.

Mia mamma non c'era più, ma il suo giudizio sugli artisti che lei chiamava anche... «scalzapolli», mi tornava di tanto in tanto in mente.

E se avesse avuto ragione lei?

Solo Franca, la piccola graziosa Franca dagli occhi dolci e spauriti di gazzella, continuava a credere fermamente nel suo pittore. Non aveva mai dubitato del suo talento neanche quando Varlin non era ancora VARLIN. E il tempo le dette ragione.

Condusse con lui per tanti anni una vita nomade. Si spostavano con pochissi-

mo bagaglio e pochi soldi da una città all'altra vivendo nei quartieri più modesti dove Varlin trovava fra i «clochards» i suoi modelli preferiti.

Vissero a Parigi, a Napoli, a Granada, a Malaga, a Londra, a Birmingham, a Montreux, a Zurigo finché un giorno fecero le valige alla volta di New York.

Varlin era entusiasta di questo immenso formicaio, poiché – diceva lui – solo qua ci si sente veramente liberi.

– Qua ognuno si fa i... cavoli suoi.

Mentre lui dipingeva, mia sorella gli era accanto come fedele compagna, modella, cuoca, segretaria, all'occasione infermiera e «critica d'arte».

Franca ammirava molto Varlin e lui, l'artista, aveva bisogno della sua incondizionata ammirazione e approvazione per poter credere in se stesso. Il futuro grande pittore era molto scettico e caustico anche nei suoi propri riguardi.

Ogni volta che terminava un quadro, commentava:

– Peccato per i colori che ho sprecato!

Varlin papà

Il 12 gennaio 1966 Varlin diventa papà. Nasce Patrizia, una meravigliosa bambina, che appena data alla luce trova in lui un padre, un nonno e un fantastico compagno di giochi.

Franca, vedendoli giocare assieme, scuote la testa, ma non senza un visibile compiacimento.

La piccola entra quasi di sorpresa e con prepotenza nella vita dell'artista, o meglio, nel cuore di un vecchio «scapolo», anche se tale, almeno sulla carta, non era più...

Per questo Varlin dipinge Patrizia da piccina troneggiante sul seggiolone, esageratamente ben nutrita, con i pugni alza-



Varlin con Patrizia davanti al ritratto di sua figlia sul seggiolone, 1967, collezione privata

ti e le dita ripiegate verso il palmo della mano quasi cercasse di carpire quanto le sta attorno.

– Voio, voio, voio ancola! (Voglio, voglio, voglio ancora!), come il Cirillino del *Corriere dei Piccoli*, e tutti, compresa la cara vecchia Antonia, si fanno in quattro per accontentarla.

Quando Varlin, dopo una lunga e tormentosa malattia si spegne, Patrizia ha solo undici anni.

VARLIN

Riferendomi all'artista scrivevo nel 1965:

Varlin è nato il 16 marzo 1900 a Zurigo ed è oriundo dell'Argovia, ma questi dati si apprendono solo indirettamente da

conoscenti e amici. L'artista odia infatti le carte d'identità, le denominazioni dei luoghi, le date (specialmente quella di nascita!) e tutto ciò che puzza di esattezza e burocrazia.

Per farsi un'idea di questa avversione, basta osservare come tratta il passaporto. Passando la dogana, e lo fa sovente, quando estrae il documento dal taschino, ognuno pensa che voglia... soffiarsi il naso. Il suo passaporto assomiglia più a un fazzoletto sgualcito che a un documento. È inoltre obbligatoriamente scaduto. Ma Varlin non ha difficoltà coi doganieri. Il suo fare cordiale, il suo innato umorismo lo traggono sempre d'impiccio.

Varlin, dopo avere tanto viaggiato, da alcun tempo si è stabilito a Bondo, in questo villaggio del Grigioni che giace ai pie-

di di superbe montagne e conta poco più di duecento anime.

Dell'antica casa della moglie gli piace tutto, dal ceppo che gli fa da tavolino al più piccolo fuso col quale spesso pulisce la pipa. Non ha nostalgia delle grandi metropoli, ama Bondo come ha amato Parigi, poiché ovunque si sente a casa sua.

Ammira le donne anziane dalle mani e dai piedi possenti, resi così dalla terra. Ama il volto dei contadini di montagna bruciati dal sole e bagnati dal sudore. Due mani incallite dal lavoro gli fanno tenerezza.

Mentre la moglie, alacre come una formica, sfaccenda tutto il giorno per la casa e nell'atelier, pulendo pennelli, riparando un vecchio orologio o una lampada antica, lui continua a darle del genio e della superdonna, ma non muove un dito per aiutarla. Sa di essere un incorreggibile «maldestro».

Chiamato a conficcare un chiodo in un mobile, spacca sicuramente il mobile. Se vuol offrire un caffè a un amico, brucia la piastra del fornello e la caffettiera.

A Zurigo, nel suo studio, l'unico angolo di terra elvetica dove si possono gettare cicche sul pavimento senza che nessuno ci faccia caso, non è ancora mai riuscito a far funzionare la stufa a olio. L'accende quando manca il carburante o gira la manopola verso sinistra quando il serbatoio della stufa è pieno, ma... senza accendere, e l'olio allaga il pavimento.

Varlin è più sbadato di un professore di matematica. Le sue mani sono fatte solo per dipingere. I suoi personaggi vivono sulla tela e rivelano spesso anche ciò che più volentieri... nasconderebbero.

Per farsi ritrarre da Varlin bisogna possedere abbastanza *humour* e una buona dose di coraggio. Varlin è soprattutto psi-

cologo e il suo pennello scopre anche verità nascoste. Pochi sono i soggetti che veramente gli piacciono.

Quando però l'ispirazione c'è, allora si fa despota e impera non solo nello studio, ma in tutta la casa. Il telefono non deve squillare, alle visite è vietato entrare, nessuno può avvicinarsi e tutto deve essere a sua disposizione. Per tavolozza è capace di usare il più bello specchio fiorentino della moglie, il coperchio prezioso di una scatola antica o i piatti del servizio bello. E mescola i colori nelle... tazzine cinesi.

Franca sgrida e impreca ma a poco giova. Lui butta giù colori su colori, dipinge, imbratta, distrugge e rifà.

Qualche volta sorride e sembra prendere in giro chi per lui posa, l'arte e se stesso.

Varlin non è mai contento del suo lavoro e se anche un giorno avesse tutto il mondo ai suoi piedi, lui continuerebbe a dire di essere un buono a nulla.

Stabilitosi a Bondo, ama la Bregaglia da Maloggia a Chiavenna, ma parla sempre di andarsene e, se possibile, oltre Oceano. Dice che Bondo lo rende inerte e pigro, ma anche a Zurigo sogna di andarsene e così a Parigi. In fondo Varlin è un nomade sempre in procinto di levar le tende. Brontola continuamente ma in realtà non vorrebbe cambiar nulla.

Varlin è un filosofo e come tale prende la vita con filosofia. Così, il giorno in cui gli telefonarono che il suo studio a Zurigo, con tutti i quadri, le tele, i colori, la stufa e i pochi mobili era bruciato, Varlin si reca alla stazione per congedarsi dalla modella friulana che involontariamente era diventata «incendiaria». Tenta di rimproverarla ma non ci riesce. La ragazza, infatti, al primo tentativo di rimprovero, subito si arrabbia e ribatte:

Varlin a Bondo

– Du immer dummi Schnora!!, cioè: Piantala di brontolare per ogni piccolezza!

Di fronte a tanta ingenuità Varlin scoppiò a ridere.

L'indomani ricomincia da capo a dipingere in un altro angolo della città, ma senza un briciolo di rancore né verso il destino poco propizio né verso la bella incendiaria.

Forse Varlin è un fatalista. Brontola,

discute con gli amici, bisticcia con loro e con se stesso, ma infine conclude sempre così:

– Komm, sufen wir as Glas Wii. Es nützt jo nüd philosophiera...

(Vieni, beviamoci sopra un bicchiere. A che serve filosofare???)

Questo è «il Varlin» da me conosciuto.



Varlin con gli sci della cognata Elda a Bivio, 1972, collezione privata